

Applaudito anche a Roma «Parlami d'amore Mariù»

Giorgio Gaber: il piacere dei sentimenti

Al Teatro
Sistina
di Roma

«...Per distinguere il falso e il vero basta poco / un solo sentimento un vero sentimento / per trovare il coraggio di ridare un'occhiata al mondo...». Sotto due lame di luce bianca che rendono più scavato e pallido il suo volto di eterno adolescente, Giorgio Gaber sta concludendo in bellezza sul palcoscenico del Sistina il suo spettacolo, coronato da una calorosa interminabile ovazione, con una canzone molto bella (*L'uomo che sto seguendo*) con la quale l'uomo - artista Gaber mostra di «scrutarsi dentro» con l'oggettività di chi guarda un altro e lo stupore di chi fra il pulsare di piccole - grandi emozioni dimenticate o cancellate scorge la piccola scintilla delle grandi verità. E in quel refrain «recitato» più che cantato, con quel suo inimitabile impasto vocale attorcigliato su se stesso fra disincanto svagato, puntini di sospensione d'ironia e calore appassionato, in quelle parole - dicevamo - c'è racchiuso e riassunto tutto il senso e l'anima di questo lavoro che rappresenta certamente una tappa importante nell'itinerario del teatro di Gaber. Proprio oggi, quando ogni realtà sembra aver perso senso e contorni sprofondandoci nell'atonìa del cinismo - sembra dirci l'ex cantautore - cominciamo a sentire l'urgenza di ricominciare dalle cose più semplici e intime del nostro vivere quoti-



diano: e forse allora quella impercettibile, misteriosa vibrazione del muscolo cuore che chiamiamo «sentimento» ci dirà sul mistero del nostro essere uomini nel mondo più verità di quelle che non ci hanno saputo dire le ideologie e le mode.

Perché, e in tal senso non tragga in inganno la «cornice» scintillante e «rivistaio-la» del Teatro Sistina e il titolo dello spettacolo, «Parlami d'amore Mariù» (evocante la popolare canzone di Bixio che furoreggiò negli anni Trenta), questa non è una rivisitazione a ritroso sulle ali della nostalgia, né quello di Gaber è un discorso futile o fatuo, com'è oggi quello dell'universo canzonettaro. Anzi, si direbbe che la canzone, in questo lavoro che è Teatro con la T maiuscola sotto tutti gli aspetti,

ha solo un ruolo marginale, di contrappunto e quasi da «coro» a commento di questa «immersione» nella giungla segreta dei nostri sentimenti che Gaber compie nei sei atti unici che compongono lo spettacolo e che egli stessi ha scritto insieme con Sandro Luporini.

Solo in palcoscenico, con l'unica presenza di Carlo Cialdo Capelli con la funzione di evocatore di atmosfere sonore di una fascinosa «colonna sonora», Gaber in questi suoi «monologhi a più personaggi» di un «teatro dell'oggi» si interroga su ciò che veramente proviamo quando soffriamo, o quando gioiamo, su ciò che ci può ancora far distinguere un dolore vero, un amore autentico da quel fiume di sensazioni istantanee, di convenzionali isterie che ci

scorrono addosso come una finzione vuota, come una vita senza storia.

E così, in questo ben modulato viaggio di Gaber per dare un'occhiata al mondo e coglierne qualche barlume di verità attraverso il pulsare delle piccole - grandi emozioni, domestiche e d'amore, eccolo gettare uno sguardo attonito e delicatissimo (nell'atto unico *Addirittura padre*) sul mistero della nascita e sul rapporto del genitore maschio con la sua fragile creaturina, evidenziandolo in un sentimento di panico e di paura convulsa e smarrita, cui fa da emotivo pendant e contrappunto la paura fittizia stimolata da Hitchcock con le immagini del film «*Gli uccelli*» trasmesso in tv. Un sapiente dosaggio di ingre-

dienti drammaturgici composti che fa di questo frammento di vita una perfetta sequenza visiva e introspettiva di immagini e pulsioni emotive. Lo stesso che, nel brano dedicato all'approccio con il mistero della morte, al fianco del letto di un anziano amico che sta per essere ghermito dalla «vecchia ladra», fa assumere al monologo uno sconvolgente, martellante, rabbioso, ossessivo ritmo da «*Dies irae*». Per poi passare al tono sottilmente svagato con cui si analizza con disincanto e ironia venate di amarezza o di entusiasmo sognatore l'incanto di un innamoramento o la ferita di un amore che finisce. O la farsa scatenata a baruffa esilarante che vede un «amico di famiglia» chiamato a fare da imbarazzato arbitro - testimone allo scontro feroce di una coppia che si sbrana senza pietà.

Ed al centro di tutto il talento di un attore che sa giocare di fioretto con il valore semantico della parola, e che da ogni segno vocale, da ogni cesura e accelerazione di ritmo sa trarre ed esaltarne emozioni.

A questo punto, ci corre l'obbligo di confessare e fare ammenda di una nostra non piccola «distrazione» di critici militanti. Sono anni che un po' tutti lamentiamo e deploriamo la carenza, nel panorama nostrano del teatro di prosa contemporaneo, di autori. Uno almeno c'è, ha talento, stile e cuore: si chiama Giorgio Gaber.

Carlo Cozzi

1185
Applaudito anche a Roma «Parlami d'amore Mariù»

Giorgio Gaber: il piacere dei sentimenti

Al Teatro
Sistina
di Roma

«...Per distinguere il falso e il vero basta poco / un solo sentimento un vero sentimento / per trovare il coraggio di ridare un'occhiata al mondo...». Sotto due lame di luce bianca che rendono più scavato e pallido il suo volto di eterno adolescente, Giorgio Gaber sta concludendo in bellezza sul palcoscenico del Sistina il suo spettacolo, coronato da una calorosa interminabile ovazione, con una canzone molto bella (*L'uomo che sto seguendo*) con la quale l'uomo - attista Gaber mostra di «scrutarsi dentro» con l'oggettività di chi guarda un altro e lo stupore di chi fra il pulsare di piccole - grandi emozioni dimenticate o cancellate scorge la piccola scintilla delle grandi verità. E in quel refrain «recitato» più che cantato, con quel suo inimitabile impasto vocale attorcigliato su se stesso fra disincanto svagato, puntini di sospensione d'ironia e calore appassionato, in quelle parole — dicevamo — c'è racchiuso e riassunto tutto il senso e l'anima di questo lavoro che rappresenta certamente una tappa importante nell'itinerario del teatro di Gaber. Proprio oggi, quando ogni realtà sembra aver perso senso e contorni sprofondando nell'atonìa del cinismo — sembra dirci l'ex cantautore — cominciamo a sentire l'urgenza di ricominciare dalle cose più semplici e intime del nostro vivere. quoti-



diano: e forse allora quella impercettibile, misteriosa vibrazione del muscolo cuore che chiamiamo «sentimento» ci dirà sul mistero del nostro essere uomini nel mondo più verità di quelle che non ci hanno saputo dire le ideologie e le mode.

Perché, e in tal senso non tragga in inganno la «cornice» scintillante e «rivistaio-la» del Teatro Sistina e il titolo dello spettacolo, «*Parlami d'amore Mariù*» (evocante la popolare canzone di Bixio che furoreggiò negli anni Trenta), questa non è una rivisitazione a ritroso sulle ali della nostalgia, né quello di Gaber è un discorso futile o fatuo, com'è oggi quello dell'universo canzonettaro. Anzi, si direbbe che la canzone, in questo lavoro che è Teatro con la T maiuscola sotto tutti gli aspetti,

ha solo un ruolo marginale, di contrappunto e quasi da «coro» a commento di questa «immersione» nella giungla segreta dei nostri sentimenti che Gaber compie nei sei atti unici che compongono lo spettacolo e che egli stessi ha scritto insieme con Sandro Luporini.

Solo in palcoscenico, con l'unica presenza di Carlo Cialdo Capelli con la funzione di evocatore di atmosfere sonore di una fascinosa «colonna sonora», Gaber in questi suoi «monologhi a più personaggi» di un «teatro dell'oggi» si interroga su ciò che veramente proviamo quando soffriamo, o quando gioiamo, su ciò che ci può ancora far distinguere un dolore vero, un amore autentico da quel fiume di sensazioni istantanee, di convenzionali isterie che ci

scorrono addosso come una finzione vuota, come una vita senza storia.

E così, in questo ben modulato viaggio di Gaber per dare un'occhiata al mondo e coglierne qualche barlume di verità attraverso il pulsare delle piccole - grandi emozioni, domestiche e d'amore, eccolo gettare uno sguardo attonito e delicatissimo (nell'atto unico *Addirittura padre*) sul mistero della nascita e sul rapporto del genitore maschio con la sua fragile creaturina, evidenziandolo in un sentimento di panico e di paura convulsa e smarrita, cui fa da emotivo pendant e contrappunto la paura fittizia stimolata da Hitchcock con le immagini del film «*Gli uccelli*» trasmesso in tv. Un sapiente dosaggio di ingre-

dienti drammaturgici composti che fa di questo frammento di vita una perfetta sequenza visiva e introspettiva di immagini e pulsioni emotive. Lo stesso che, nel brano dedicato all'approccio con il mistero della morte, al fianco del letto di un anziano amico che sta per essere ghermito dalla «vecchia ladra», fa assumere al monologo uno sconvolgente, martellante, rabbioso, ossessivo ritmo da «*Dies irae*». Per poi passare al tono sottilmente svagato con cui si analizza con disincanto e ironia venate di amarezza o di entusiasmo sognatore l'incanto di un innamoramento o la ferita di un amore che finisce. O la farsa scatenata a baruffa esilarante che vede un «amico di famiglia» chiamato a fare da imbarazzato arbitro - testimone allo scontro feroce di una coppia che si sbrana senza pietà.

Ed al centro di tutto il talento di un attore che sa giocare di fioretto con il valore semantico della parola, e che da ogni segno vocale, da ogni cesura e accelerazione di ritmo sa trarre ed esaltarne emozioni.

A questo punto, ci corre l'obbligo di confessare e fare ammenda di una nostra non piccola «distrazione» di critici militanti. Sono anni che un po' tutti lamentiamo e deploriamo la carenza, nel panorama nostrano del teatro di prosa contemporanea, di autori. Uno almeno c'è, ha talento, stile e cuore: si chiama Giorgio Gaber.

Carlo Cozzi